

Medea, lenzuola come sbarre

TEATRO Non è una «Medea» qualunque quella messa in scena da Latella. Distrugge la parola, fa parlare il sudore, cerca la tragedia di un donna prigioniera di un letto

di Maria Grazia Gregori / Torino

Maga, ma soprattutto donna, amante, moglie e madre. Anzi madre-tigre, pronta a partorire i figli, ad allevarli, a difenderli e anche a ucciderli, se lo reputa necessario. È questa l'emozionante, intensa Medea (in *Studio su Medea*) di Antonio Latella, che a questo personaggio lavora da tempo in un work in progress, in scena al Teatro Astra di Torino nell'ambito dell'interessante Festival delle Colline Torinesi. Uno degli spettacoli più affascinanti e forti di questa stagione che testimonia l'indubbio talento di questo regista da sempre abituato a un corpo a corpo con la lingua assoluta di autori come Shakespeare, Pasolini, Ge-

net e Testori. Questa volta, però, Latella azzerò quasi del tutto la parola. Del celeberrimo personaggio che ha affascinato nei secoli dei secoli scrittori grandissimi a partire da Euripide, conserva pochi versi e l'alfabeto greco ripetuto ossessivamente dagli attori e alcune parole che si perdono nel vuoto come borbottio indistinto. Quello che preme al regista, infatti, oltre alla condanna della violenza gratuita della guerra, è ritrovare nel personaggio di Medea (affidato al talento anche fisico e acrobatico di Nicole Kehrberger) l'archetipo del rapporto uomo-donna e la violenza senza nome che si perpetua all'interno della famiglia.

Così noi assistiamo - in un crescendo prima erotico e poi di ripulsa e di folle vendetta -, all'amore fra Medea, la maga della Colchide, ma anche la diversa, l'extracomunitaria e il Giasone di Michele Andrei, stolidamente truce sia negli amplessi sia nelle sue gratuite crudeltà nei confronti della donna e dei figli (Giuseppe Lanino ed Emilio Vacca). A Latella, dunque, interessa mettere a nudo e non solo metaforicamente (in scena

Un letto come universo segregante dove ridurre con violenza una donna...



Un momento della «Medea» di Latella

infatti gli interpreti sono quasi sempre nudi, magari con un elemento militare in testa o con una maschera straniante di lattice sul volto) i personaggi identificando il luogo dell'amore, del dolore e della violenza in un letto d'ottone che continuamente gli attori fanno e disfano in scena.

Un letto muro, un letto casa, un letto concentrazionario da cui è impossibile fuggire e dentro il quale, maschilisticamente, ridurre la vita della donna. Non è però che Latella sia indulgente

con Medea, anzi ne mostra con rara penetrazione la fatalità che la guida alla vendetta contro il marito traditore e all'omicidio dei figli, sottolineandone l'affermazione finale della sua divinità con la salita al cielo verso il padre Sole, raccontata come una felice arrampicata su di una corda di stracci tenendo le marionette che rappresentano i bambini appena uccisi nelle capaci tasche del suo chimono. Tutto è corpo in questo applauditissimo spettacolo. E sudore, sangue, coreografia dolorosa

della fisicità. Un corpo di grado zero: nudo senza mito, nudo, casto persino, nudo bambino, nudo movimento. E capacità di gestirlo, al meglio, da parte di tutti. Uno spettacolo condotto su di una colonna sonora che mescola, fra l'altro, musica alla voce di Jeanne Moreau e alle canzoni nazionalpopolari di Celentano e che ci affascina anche per la voluta semplicità e la ricercata «incompletezza», per la sua capacità di non parlare solo al pensiero. Da non perdere.

MANTOVA TEATRO Una festa per Albanese Che razza di funerale è questo? Non si getta il feretro nel cassonetto

di Lorenzo Buccella / Mantova

Corpo fatto di chewing-gum. Inizia caricato a molla negli scatti da manichino sghembo con cui proclama tutto il suo «ottimismo obbligatorio», poi, da ministro della paura, fa basculare il bacino come su un giradischi senz'asse, strabuzza gli occhi e arriccia il labbro in posa timido-impacciata quando arriva il momento di Epifanio, oppure ancora, si tuffa nello schema del più «qualunquista» dei comizi politici, arcuando la pancia all'infuori e mulinando l'indice contro i «fretenti» dell'opposizione. Ma tutta questa corporalità non basta, se non come molla di partenza, visto che poi su questa sagoma gommosa s'innesta un vero e proprio album sociologico di tic e battute che sigilla in modo grottesco il profilo dei vari personaggi. E, da questo punto di vista, Antonio Albanese è davvero un guardaroba infinito di identità, cesellate con quella straordinaria abilità che gli permette d'inserirsi in una zona fertile d'interscambio. Perché se, da un lato, queste «macchiette» sembrano discendere per via diretta dalle maschere della migliore tradizione teatrale, dall'altra mantengono tutta la fragranza e l'urgenza comunicativa di un lavoro di osservazione che nasce sul campo, andando a pescare manie e caratteri nelle periferie della nostra quotidianità. Roba non da tutti, quest'anno certificata anche da un ulteriore e significativo riconoscimento. L'Hystrio-Arlecchino d'oro 2006, il premio che Albanese ha ricevuto la settimana scorsa a Milano e che l'altra sera ha festeggiato a Mantova, realizzando un attraversamento in forma di recital del suo recente spettacolo *Psicoparty* all'interno di un festival nuovo di zecca. Quello europeo del teatro di scena e urbano.

Siamo solo alla prima edizione, ma già basta per capire che dopo l'ormai decennale manifestazione dedicata ai libri e quella più recente orchestrata da Nando dalla Chiesa intorno alla musica, la dolce ondata mantovana si prolunga e ora tocca ad attori e performer invadere i portici cittadini, slittare contro le facciate dei palazzi nobiliari per poi «sbucciarsi» le ginocchia sugli acciottolati delle piazze del centro. Quindici giorni di spettacoli gomito a gomito con il passante casuale e nell'aria odore di Avignone ed Edimburgo. Quasi a confermare la caratura briosa di una realtà che sembra destinata a scuotere le nostre mappe geografiche-culturali, trasformando Mantova in una sorta di crocevia obbligatorio. Del resto, qui c'è tutta una città che sembra

cercare il sincrono con gli eventi che organizza, offrendosi in tutti i suoi dentelli architettonici. Dai viottoli più laterali ai monumenti storici, come nel caso del cortile di Palazzo Tè, dove si è consumato lo show di Albanese, puntellato drammaturgicamente dal bel duo jazz che vede Guglielmo Pagnozzi ai fiati e Teo Ciavarella al piano. Scenografia asciutta a richiamare décollages mimmorotelliani e poi via tra le paure d'oggi per valigie sospette catapultate sul palco, pseudo-arabofobie («Gli arabi? Gente che crede solo nel loro dio e nel commercio. Come i veneti, ce li avevamo già in casa»), industrialot-lombardi costretti a vendere ai cinesi e giovani manager che accampano «ruoli» aziendali le cui definizioni nominali sono più astruse di un rebus. Ma, in fondo, il recital di Albanese non è che l'approdo di una giornata di spettacoli avviata già nel tardo pomeriggio. Verso le sei, quindi, quando le prime scorbicande di teatro urbano hanno spuntato la quiete del centro, calamitando spettatori e curiosi in una sorta di divertita processione. E così ecco i colori scintillanti con cui il gruppo francese Ilotopie ha verniciato i corpi nudi dei loro attori per sguinzagliarli tra la folla quasi fossero brandelli statuari di un vero e proprio arcobaleno psichedelico. Scarpinata che ha giocato sui riflessi delle vetrine, nei giardinetti pubblici, in mezzo agli incroci stradali più trafficati per poi raddoppiarsi grazie dalla comicità sulfurea e demenziale dei Cahuète. Doppia performance, la loro. Prima una passeggiata fra i palazzi mantovani da turisti dandy, agghindati di tutto punto, salvo nella scucitura tonda e netta sui posteriori che mostrava allegramente le chiappe al vento. Poi, vestiti da famiglia a lutto, in marcia per un corteo funebre, inscenato con tanto di bara materna che sbucca all'improvviso da un tombino di Piazza delle Erbe e s'impiglia in una continua clownerie capace di terremotare la città. Tra tentativi di sbarazzarsi del feretro in cantieri da lavori in corso, oppure dentro un cassonetto, incursioni su bus, macchine private, abitazioni e negozi di biancheria, ogni incontro o pretesto diventa cibo per gag e improvvisazioni tragicomiche. E noi pubblico, dietro, a distanza talmente ravvicinata da rischiare gli schizzi di finiti-vomiti, sacche per l'incontinenza del nonno rovesciate alla cieca, fino alla complicità finale quando, a uno a uno, ancora ridendo, andiamo a poggiare le condoglianze alla famiglia allineata su un'aiuola.

IL CONCERTO Cornetto Free Music Festival In centomila a Napoli per Sting e la sua band

Erano circa 100.000 le persone presenti in piazza Plebiscito a Napoli accorse, l'altro giorno, per assistere al concerto di Sting che mancava dalla città partenopea da oltre 20 anni. L'occasione è stata la seconda tappa del concerto «Cornetto Free Music Festival». In questa tappa italiana del tour europeo «Broken Music», Sting aveva al suo fianco sul palco un supergruppo, efficace ed essenziale di collaboratori di lunga data: Dominic Miller e Lyle Workman alle chitarre e Abe Laboriel alla batteria. La scaletta proposta dal cantante inglese non si è risparmiata per stimolare le ovazioni del pubblico. Si è aperta con la storica *Message in a bottle* per proseguire con *Synchronicity*, *Walking on the Moon* e *Spiri-*

ts. Grande partecipazione da parte del pubblico partenopeo che ha fatto sentire il particolare calore soprattutto quando l'artista ha cantato *Day in the Life* la canzone dei Beatles da lui proposta, *Fields of Gold* e *Magic*. Il concerto è stato chiuso con *Roxanne* che ha dato la carica al pubblico per chiedere al cantante i bis. Sting non si è fatto pregare ed ha proposto allora, fra gli applausi dei fan, quattro titoli storici: *Desert Rose*, *Every Breath*, *Next to You* e dopo un'uscita dal palco ed un richiamo del pubblico, *Fragile*. L'artista ormai 54enne, dopo l'esibizione del figlio che nella stessa serata ha aperto il concerto napoletano, ha salutato ringraziando in italiano i presenti ed esprimendo il suo amore per la Napoli ed è stato bagno di folla.

Puccini
EDGAR DOMINGO

ADRIANA DAMATO | MARIANNE CORNETTI | JUAN PONS
Coro e Orchestra dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia

ALBERTO VERONESI



Deutsche Grammophon

2CD 477 6102



Lo straordinario recupero di una delle prime e più belle opere di Giacomo Puccini in una splendida incisione interpretata dal leggendario Plácido Domingo

A. Veronesi - Foto: A. Vignola, Bologna - Photo: P. Domingo - © Shalva Rook / D. A. Veronesi - © Riccardo Marzocchi

NEI MIGLIORI NEGOZI DI DISCHI

Volete essere informati sulle novità Decca, Philips e Deutsche Grammophon via Internet? Inviateci subito la vostra richiesta via e-mail all'indirizzo: info.classic@umusic.com